Dal Vecchio al Nuovo Testamento:
Gesù come "adempimento" della Legge nel Vangelo di Matteo

di
Waylander
per © 2006 www.cristianesimo.sindone.altervista.org

Nel Vangelo di Matteo il Discorso della Montagna (DM) è il primo dei cinque grandi discorsi ed è stato definito la Magna Charta del Regno di Dio[1], il punto centrale della predicazione del Gesù matteano, l'eterno (progetto) di Dio che entra nella storia. Per questo il DM è stato ed è, a partire dai Padri[2], uno dei brani più amati, commentati e citati dei vangeli. Al suo interno i versi 5,17-20, che trattano del rapporto tra la Legge e i Profeti, centro della fede dell'Antico Testamento, e l'insegnamento di Gesù, sono tra i più difficili da interpretare in tutto il Vangelo di Matteo e ancora oggi sono oggetto di discussione. Per poter comprendere appieno questi versi e più in generale la categoria di "compimento" in Matteo, è necessario prima mettere a fuoco lo sfondo biblico e l'ambiente culturale nel quale è sorto questo vangelo, giacché solo alla luce di essi è possibile comprendere a pieno la profondità e l'importanza di questo tema.

Scritto probabilmente tra il 70 e l' 85 d.C. in Siria, o forse in Palestina, quello di Matteo è stato definito il più "ebraico" dei quattro Vangeli[3]. Più di ogni altro Vangelo infatti, Matteo è incomprensibile senza riferimento alla Bibbia ebraica e ad altri scritti ebraici[4]. I principali temi teologici trattati si rifanno alla tradizione ebraica sia per la terminologia che per il contenuto. L'evangelista manifesta una cultura e interessi ebraici che non ritroviamo negli altri Vangeli. Egli mostra un interesse speciale alle Scritture ebraiche quali testimoni per la persona e l'attività di Gesù, in maniera tanto più evidente nelle cosiddette citazioni di adempimento (1,22-23; 2,15; 2,17-18; 2,23 ecc.). Molti degli insegnamenti "etici" riportati da Matteo, come i macarismi del DM, sono analoghi alla halakah ebraica. Matteo da per scontato che il sabato ebraico debba ancora essere osservato (12,1-14; 24,20) dai cristiani. L'evangelista inoltre prende posizione contro quei Giudei che la fanno da padroni nelle "loro sinagoghe" (4,23; 9,35; 10,17; 12,9; 13,54), che secondo Matteo sono le sinagoghe degli ipocriti (6,2; 6,5; 23,6 ecc.). In particolare egli si preoccupa di stabilire un giusto rapporto tra Gesù il Messia e la Torah (5,17-20 - di cui parleremo più avanti) e di contestare l'autorità degli "scribi e farisei" quali interpreti della Torah. Matteo non solo mostra interesse per l'adempimento delle Scritture in Gesù, ma sembra avere anche molta dimestichezza con i metodi ebraici di interpretazione. I temi principali da lui trattati (Regno dei Cieli, Giustizia, Perfezione ecc.) e i titoli cristologici usati (Figlio di Davide, Figlio dell'Uomo, Figlio di Dio ecc.) hanno un ricco sfondo ebraico e servono per radicare Gesù in tale tradizione, dimostrando nello stesso tempo che in Gesù il significato di questi titoli raggiunge la pienezza. Nell'uso del titolo Messia Matteo mostra meno esitazione e maggior disinvoltura di Marco[5] quando si tratta di applicarlo a Gesù. Mentre Marco cerca di dimostrare che Gesù era un messia "diverso" da quello che la gente si aspettava, Matteo dà per scontato che i suoi lettori conoscano il significato di tale termine e lo applica ugualmente a Gesù. Analogamente non dimostra alcuna esitazione a chiamare Gesù Figlio di Davide: il re Messia mandato a Israele, specialmente a guarire coloro che agli occhi della società non contano niente. Il titolo cristologico più importante per Matteo è quello di Figlio di Dio: si trova in tutte le fasi della vita di Gesù ed è il completamento naturale dell'idioma matteano "mio Padre" messo in bocca a Gesù quando parla di Dio. In diversi punti Matteo prende il profeta Geremia come modello per Gesù, mentre in altri sembra richiamarsi a Mosè, come

---

[1] Cf. M. Laconi et al.: "Vangeli sinottici e Atti degli Apostoli"; Logos – Corso di studi biblici 5; Elledici 2002; pag. 315.
[2] Cf. S. Agostino: "*De Sermone Domini in Monte*"; PL, 1230-1308.
[3] A questo proposito vedasi D.J. Harrington: "Il Vangelo di Matteo"; Sacra pagina 1; Elledici 2005.
[4] Nel Vangelo di Matteo si contano circa 130 riferimenti o allusioni più o meno esplicite all'Antico Testamento.
[5] Matteo ha preso parte del proprio materiale da Marco (ipotesi delle due fonti).

nell'ambientazione del DM su un monte, al contrario di Luca che lo colloca in una pianura (Lc 6,20-49), rievocando così l'idea biblica di luoghi della rivelazione divina: da notare tuttavia che Gesù in Matteo è colui che impartisce l'insegnamento e non colui che lo riceve, come Mosè.. Ad ogni modo tutto quanto si trova in Matteo e che ha profonde radici serve all'evangelista per presentare Gesù come un perfetto Ebreo. E' interessante notare inoltre che egli da per scontato che i suoi lettori conoscano usanze e costumi ebraici, non sentendo alcun bisogno ad esempio di spiegare le norme ebraiche sulla purità rituale (15,2) né la prassi ebraica di portare filatteri e lo scialle di preghiera (23,5). Infine il Gesù matteano sembra essere venuto in particolar modo per Israele:

"Non andate fra i pagani e non entrate nel paese dei Samaritani; rivolgetevi piuttosto alle pecore perdute della Casa d'Israele" (Mt 10,5-6)

e ancora:

"Non sono stato mandato se non alle pecore perdute della Casa di Israele" (Mt 15,24).

Anche se è importante l'apertura finale ai pagani (28,19-20).

Il Gesù matteano infine sembra riconoscere l'autorità della Torah e degli scribi e dei farisei quali suoi interpreti (23,2) e tuttavia sembra presupporne un superamento o completamento che costoro non erano in grado di fornire.

Tenendo conto di quanto sopra, si può supporre che Matteo scriva per una comunità giudeo-cristiana alle prese con il movimento rabbinico successivo alla distruzione del Tempio nel 70 d.C. Siamo dunque nella transizione da un cristianesimo inteso come movimento in seno al giudaismo a un cristianesimo visto come distinto dal giudaismo e in contrapposizione con esso. Matteo e i suoi lettori giudeo-cristiani si consideravano ancora Giudei e cercavano di dimostrare che la loro identità come seguaci di Gesù era compatibile con la loro eredità ebraica. Matteo e la sua Chiesa vivono ancora nell'ambito del giudaismo, anche se i rapporti con il giudaismo rabbinico sembrano tesi, come dimostrano gli accenni alle persecuzioni (5,11; 10,17; 23,34). Il Vangelo di Matteo può essere visto dunque come un tentativo di dimostrare come il modo migliore per preservare la tradizione ebraica fosse un contesto giudeo-cristiano e non quello rabbinico. Mentre i primi rabbini chiamavano in causa maestri di prima del 70 d.C., come Hillel e Shammai, per trovare dei precedenti, Matteo si rifà direttamente alle Scritture per dimostrare la continuità tra l'antica tradizione ebraica e il movimento cristiano. L'elemento più evidente a questo scopo sono proprio quelle citazioni di adempimento di cui sopra, nelle quali una citazione dell'AT è presentata con una frase del tipo " tutto ciò è accaduto perché si adempisse ciò che il Signore aveva detto per mezzo del profeta". Nel racconto dell'infanzia le citazioni di adempimento confermano la natura straordinaria della nascita di Gesù (1,23) e i suoi viaggi da bambino (2,15; 2,18; 2,23). Sono inoltre usate in relazione al ministero di Gesù in Galilea (4,15-16), la sua attività di guaritore (8,17), il suo ruolo di Servo del Signore (12,18-21), per l'uso delle parabole (13,35), per l'entrata in Gerusalemme la domenica delle Palme (21,5), per il suo arresto (26,56) e per il tradimento di Giuda (27, 9-10). Quello che Matteo vuole dimostrare è che la vita di Gesù, dal principio alla fine, era in perfetta armonia con le Scritture, ovvero che esse erano in perfetta armonia con la vita di Gesù, il quale è dunque il compimento delle profezie dell'Antico Testamento. Dunque per Matteo la guida sicura nel difficile momento di transizione che stava affrontando Israele non era da ricercare tanto nella Torah interpretata da scribi e farisei, ma nell'insegnamento e nell'esempio di Gesù, inteso sia come interpretazione viva della Torah che come un' integrazione e completamento ad essa per poterla mettere veramente e totalmente in pratica. Per Matteo l'adempimento delle Scritture da parte di Gesù non significava che quelle scritture avessero perso la loro importanza e perciò potessero essere messe da parte. Piuttosto per Matteo le Scritture ebraiche acquistavano nuovo significato per mezzo di Gesù e continuavano così a far parte del "tesoro" dello scriba ammaestrato nelle cose del Regno dei Cieli, che estrae da esso "cose nuove e cose antiche" (13,52).

Tenendo presente quanto sopra, risulta ora possibile affrontare il DM e in particolare i versi 5,17-20:

"Non pensate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto per abolire, ma per dare compimento. In verità vi dico: finché non siano passati il cielo e la terra, non passerà neppure un iota o un segno dalla legge, senza che tutto sia compiuto. Chi dunque trasgredirà uno solo di questi precetti, anche minimi, e insegnerà agli uomini a fare altrettanto, sarà considerato minimo nel regno dei cieli. Chi invece li osserverà e li insegnerà agli uomini, sarà considerato grande nel regno dei cieli. Poiché io vi dico: se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel Regno dei Cieli".

Questi versi sono unici in e di Matteo e vogliono forse essere una risposta puntuale a chi accusava di antinomismo[6] il movimento cristiano. Probabilmente l'evangelista ha approfittato di una simile accusa rivolta a Gesù stesso e della sua autorevole risposta, ma allo stesso tempo ha voluto rivelare, introdotto dai macarismi dei vv. 5,1-16 ed esplicati dalle "antitesi" successive, il cuore della predicazione e della vita di Cristo: essere l'adempimento e il completamento delle Scritture e non la loro abolizione. Ma in che senso "adempimento"? Il cuore di tutto sono il verbo πληρωσαι (adempiere, compiere) del v. 17 e la parola δικαιοσυνη (giustizia) del v. 20. Il verbo πληροω è tipico di Matteo, il quale lo usa solitamente come introduzione a citazioni scritturistiche[7]. Dunque Matteo usa questo verbo per sottintendere che si tratta di un compimento profetico: Gesù è venuto per dare compimento alla Scrittura, ciò significa non solo che la realizza ma che la porta al suo limite estremo (il verbo viene da πληρης, che significa ripieno, dunque tale verbo ha in se non solo il senso dell'adempimento ma anche del riempimento totale[8]), al suo pieno perfezionamento, al suo completo significato; Egli la realizza non "eseguendo" tali e quali le sue richieste[9], cosa che certamente faceva[10], ma oltrepassandole e dando loro un senso nuovo. E' Cristo stesso ad indicare quale sia il compimento della Legge, aggiungendo:

"se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel Regno dei Cieli" (Mt 5,20)

Qui δικαιοσυνη è intesa non nel senso di giustizia umana o nel senso paolino di giustificazione, ma nel senso dei macarismi dei vv. 5,6 e 5,10, ovvero nel senso della Zedakah: vivere, agire e parlare in conformità al volere di Dio[11]. Ma tale giustizia deve essere maggiore di quella di scribi e farisei, deve essere più piena, andare oltre. Si tratta innanzitutto di un andare oltre quantitativo, come suggerito dall'espressione pleonastica περισσευση/πλειον. I discepoli e gli ascoltatori sono invitati a fare di più, a sottomettersi cioè a esigenze più ampie di quelle proposte da scribi e farisei. Il più non deve essere inteso nel numero di leggi, ma nell'andare oltre l'osservanza dell'essenziale della Legge per arrivarne al cuore. Dunque è anche e soprattutto un superamento qualitativo. Gesù invita a compiere la Legge in modo diverso, oltre il conformismo esterno che caratterizza la giustizia farisaica, e a compiere le esigenze della Legge nell'intimo, nel cuore, recuperando così il senso profondo della Legge, che è in funzione dell'uomo e del suo rapporto con Dio. La Torah è dono di Dio e un privilegio per Israele, frutto dell'amore di Dio per l'uomo, perché ne illumini la strada che conduce alla vita, e solo se conduce alla vita raggiunge il suo scopo. Dunque la

[6] Cf. Dt 27,26: "Maledetto chi non si attiene alle parole di questa Legge, per metterle in pratica"

[7] Cf. W.D. Davies – D.C. Allison: "The Gospel According to Saint Matthew. Vol. I: Introduction and Commentary on Matthew I-VII. T & T Clark, 2000.

[8] Cf "το πληρωμα του χρονου" in Gal 4,4.

[9] La Torah include 613 leggi e norme.

[10] "Gesù, il Messia d'Israele, il più grande quindi nel Regno dei cieli, aveva il dovere di osservare la Legge, praticandola nella sua integralità fin nei minimi precetti, secondo le sue stesse parole. Ed è anche il solo che l'abbia potuto fare perfettamente" (Catechismo della Chiesa Cattolica, 578).

[11] "Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli" (Mt 7,21)

δικαιοσυνη confluisce e si identifica con l'amore[12], al punto che San Paolo potè dire: "l'adempimento della Legge è l'amore" (Rm 13,10)[13]. Possiamo pertanto dire che il compimento della Legge si compie in quattro modi[14]:

- La Legge è interiorizzata: le esigenze formulate corrispondono al nostro essere creati a immagine di Dio; esse procedono dall'intimo; il movimento verso Dio e verso gli altri è in primo luogo un movimento del cuore.
- La Legge è unificata nell'essenziale: tutte le esigenze sono centrate sul duplice comandamento dell'amore, l'amore come apertura a Dio e come apertura agli altri.
- La Legge è radicalizzata: le esigenze essenziali della Legge, cioè le esigenze dell'amore, sono portate sino all'estremo limite, che l'Antico Testamento non ha conosciuto né esplicitato (vv.5,38-48). Questo amore radicale non prevede solo una maggiore "giustizia", ma proprio perché radicale anche l'osservanza dei minimi precetti (5,19)[15] .
- La Legge è universalizzata: nel suo richiamarsi al cuore della Legge, così come al cuore dell'uomo, Gesù apre la Legge, in quanto mediatore dell'universalità di Dio, ad ogni uomo, superando così i privilegi israelitici ed estendendoli a tutti i figli di Dio.

Perchè questo adempimento fosse possibile, tale radicalizzazione e apertura della Legge aveva tuttavia bisogno di un principio di autorità (εξουσια) da "contrapporre" agli scribi e ai farisei. Ebbene, Matteo pone in Cristo stesso questo principio di autorità. Egli infatti parla nella consapevolezza e con la pretesa di agire nella più intima unità con Dio, il Padre, proprio in quanto Figlio, di agire cioè nella piena autorità di Dio:

"Tutto mi è stato dato dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare" (Mt 11,27)

Solo Dio infatti poteva interpretare in modo tanto radicalmente nuovo la Legge e proclamare questa trasformazione e conservazione come il significato da Lui realmente inteso. L'interpretazione della Legge data da Gesù ha senso solo se è un'interpretazione derivante da un mandato di Dio, se è Dio stesso a spiegare se stesso[16]. Gesù dunque agisce ex auctoritate divina, anzi è Lui stesso questa autorità[17] quando afferma (εγω) λεγω υμιν nei vv. 5,18 e 5,20 , che verrà poi ripreso nelle "antitesi" in contrapposizione a quel ερρεθη ("fu detto") che introduce un testo dell'Antico testamento, piuttosto che un'interpretazione rabbinica. Gesù sostituisce la sua autorità a quella di Mosè e rivela la vera e piena volontà di Dio. Tuttavia Gesù è il rivelatore, non il legislatore, egli non offre una Legge nuova ma rivela l'intenzione profonda di Dio contenuta nella legge, un senso nuovo della Legge, aldilà della lettera della Legge e in alcuni casi in apparente contraddizione con quella lettera, come nella terza "antitesi":

"Fu pure detto: *Chi ripudia la propria moglie, le dia l'atto di ripudio*[18]; ma io vi dico: chiunque ripudia sua moglie, eccetto il caso di concubinato, la espone all'adulterio e chiunque sposa una ripudiata, commette adulterio" (Mt 5,31-32)

---

[12] "Allora i farisei, udito che egli aveva chiuso la bocca ai sadducei, si riunirono insieme e uno di loro, un dottore della legge, lo interrogò per metterlo alla prova: "Maestro, qual è il più grande comandamento della legge?". Gli rispose: "*Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la tua anima* e con tutta la tua mente. Questo è il più grande e il primo dei comandamenti. E il secondo è simile al primo: *Amerai il prossimo tuo come te stesso*. Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i Profeti" (Mt 22,34-40).

[13] "Infatti il precetto: *Non commettere adulterio, non uccidere, non rubare, non desiderare* e qualsiasi altro comandamento, si riassume in queste parole: *Amerai il prossimo tuo come te stesso"* (Rm 13,9)

[14] M. Dumais: "Il Discorso della Montagna"; Elledici 1999.

[15] Cf. "Chiunque infatti osserva tutta la Legge, ma la trasgredisce in un punto solo, si rende colpevole su tutti i punti" (Gc 2,10).

[16] Cf. "Io e il Padre siamo una cosa sola" (Gv 10,30).

[17] Cf. "Egli insegnava come uno che ha autorità e non come i loro scribi" (Mt 7,29).

[18] Cf. Dt 24,1.

Ma anche in questo caso la contraddizione, alla luce di Mt 5,17, in realtà è solo apparente poiché Gesù ritorna ancora una volta al senso originario della Legge, come spiegato più chiaramente in Mt 19,8:

"Allora gli si avvicinarono alcuni farisei per metterlo alla prova e gli chiesero: "È lecito ad un uomo ripudiare la propria moglie per qualsiasi motivo?". Ed egli rispose: "Non avete letto che il Creatore da principio *li creò maschio e femmina* e disse: Per questo l'uomo *lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una carne sola*? Così che non sono più due, ma una carne sola. Quello dunque che Dio ha congiunto, l'uomo non lo separi"[19]. Gli obiettarono: "Perché allora Mosè ha ordinato *di darle l'atto di ripudio e mandarla via*?". Rispose loro Gesù: "Per la durezza del vostro cuore Mosè vi ha permesso di ripudiare le vostre mogli, ma da principio non fu così. Perciò io vi dico: Chiunque ripudia la propria moglie, se non in caso di concubinato, e ne sposa un'altra commette adulterio" (Mt 19, 3-9)

Gesù rivela l'intenzione originaria di Dio che nella legge antica ha trovato soltanto un'espressione incompleta e imperfetta a causa della σκληροκαρδια degli uomini. Dio si è adattato dunque alle generazioni e in modo progressivo ha rivelato il suo progetto di salvezza. Mediante Gesù Egli rivela oramai il suo progetto in modo completo e definitivo, così che i due principi non sono in contraddizione bensì le parole di Gesù, rivelando la vera volontà di Dio, completano la Legge riportandola al suo senso originario. Nel rivelare la volontà di Dio, Gesù stesso diviene la fonte della morale radicale: la sua persona diviene norma della moralità per il cristiano e l'autorità della Torah rimane solo nella misura in cui essa viene sancita da Gesù il Cristo.
La dinamica delle antitesi consiste nello spiegare il senso di Mt 5,17, penetrando più a fondo nella Torah, andando alla radice di ciò che insegna, interessando l'ambito delle disposizioni interne da cui procedono le cattive azioni, nel riportare tutto al cuore dell'uomo, fonte di ogni cosa[20]. Così la prima antitesi, nella sua radicalità, spiega che la radice dell'omicidio è nel cuore dell'uomo, nell'ira e nel disprezzo che egli prova verso il proprio fratello[21]. Da qui la necessità di ritornare alla volontà di Dio adempiendo la legge dell'amore per il prossimo attraverso la riconciliazione (5,23-24). Non basta infatti non uccidere per osservare la Legge, bisogna tornare alla sua radice che impedisce di dire "stupido" al proprio fratello (5,22).

La legge evangelica che in tal modo Cristo istituisce dà compimento pieno e radicale ai comandamenti della Torah. "*Il Discorso del Signore sulla Montagna, lungi dall'abolire o dal togliere valore alle prescrizioni morali della Legge antica, ne svela le virtualità nascoste e ne fa scaturire nuove esigenze: ne mette in luce tutta la verità divina e umana. Esso non aggiunge nuovi precetti esteriori, ma arriva a riformare la radice delle azioni, il cuore, là dove l'uomo sceglie tra il puro e l'impuro, dove si sviluppano la fede, la speranza e la carità. Così il Vangelo (di Matteo) porta la Legge alla sua pienezza mediante l'imitazione della perfezione del Padre celeste*[22]":

"Siate voi dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste" (Mt 5,48)

---

[19] Cf. Gn 1,27 e Gn 2,24.

[20] "Poi riunita la folla disse: "Ascoltate e intendete! Non quello che entra nella bocca rende impuro l'uomo, ma quello che esce dalla bocca rende impuro l'uomo!"[…] Invece ciò che esce dalla bocca proviene dal cuore. Questo rende immondo l'uomo. Dal cuore, infatti, provengono i propositi malvagi, gli omicidi, gli adultéri, le prostituzioni, i furti, le false testimonianze, le bestemmie. Queste sono le cose che rendono immondo l'uomo, ma il mangiare senza lavarsi le mani non rende immondo l'uomo " (Mt 15,10. 18-20).

[21] Cf. "Chiunque odia suo fratello è omicida; e voi sapete che nessun omicida possiede in se stesso la vita eterna" (1Gv 3,15)

[22] J. Ratzinger: "Israele, la Chiesa e il mondo. I loro rapporti e il loro compito secondo il Catechismo della Chiesa Cattolica del 1992"; Incontro ebraico-cristiano, Gerusalemme 1994.

In questo modo Matteo riesce a conciliare Vecchio e Nuovo Testamento[23], versando "vino nuovo in otri nuovi", "così l'uno e l'altro si conservano" (9,17) e risolvendo il conflitto e le inquietudini che attraversavano la sua comunità. In questo modo è possibile concludere con Sant'Agostino che "nell'antico Testamento è nascosto il Nuovo, nel Nuovo è manifesto l'Antico", ovvero che "la prima parte della Bibbia cristiana costituisce il fondamento fondante, quello che è stato posto per primo e sul quale poggia l'agire di Dio in Gesù e in tutti coloro che seguono Gesù: quale sua attualizzazione rinnovata e rinnovante"[24].

[23] Non a caso il Discorso della Montagna è stato usato dai Padri contro l'eresia marcionita. Così ad esempio Tertulliano in *Adversus Marcionem* IV,16 afferma: "Perciò, qualunque sia la novità introdotta da Cristo, essa non è in opposizione alla Legge, ma piuttosto come prolungamento di essa, senza diminuire alcuna delle prescrizioni del Creatore".

[24] E. Zenger: "Il Primo Testamento: la Bibbia ebraica e i Cristiani"; Queriniana 1997.